

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO VENTIQUATTRESIMO

Ade: Gli Eroi antichi
Dialoghi
Ricordi/illiaci
Confessione dei proci
I Laertei riuniti
Finale

1

Mercurio intanto, di Cillene il dio
Le anime dei proci estinti a sé richiamava,
La magica bacchetta d'oro teneva in mano,
Per addormentare dolcemente i mortali,
Sempre che lui lo voglia, altrimenti,

Sveglia le anime chiamate, che stridendo,
Lo seguono condotte. E appunto, capitò
Come ai pipistrelli vaganti nella notte,
Nel fondo cupo di solenne grotta,
Avviene che, se qualcuno dalla roccia
Ove si tengono congiunti, caschi,
Allora tutti stridendo, s'involano in massa:
Così si muovevano quegli spiriti, e per la
Fosca via li precede il mansueto Ermete.
Attraversano l'Oceano, e la bianca
Pietra e le lucenti porte del sole,
Ed il popolo dei sogni giunge agli immortali
Ed infernali prati rivestiti d'asfodèlo (fiori di Ade)
Dove soggiornano le forme aeree
E ignudi simulacri degli estinti.

2

L' anima trovarono del Pelide Achille,
Di Pátroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
salvo il grande Pelide, Che di tutti
I Danai superava di corpo e sembianze,
Coronavano intorno al figlilo di Pèleo:
Ed ecco presentarsi dolente lo spirito
Dell'Atride Agamennone, seguito
Da tutti coloro che con l'Egisto ignari,
Nella casa infedele quel giorno perirono.
Volse per primo la parola Achille:
“Noi ti credevamo sopra tutti, Atride,
Degli eroi della Grecia , diletti al vago
E del fulminante Giove, poiché imperavi
Su molti guerrieri forti sotto le alte mura
Di Troia, lungo affanno degli Achivi.
Pur te dovevano assalire per primo, tra quelli,

Che ritornano, alla severa Parca, dalla quale
Non si addice scamparla ad uomo che nacque.
Perché non moristi almeno innanzi ad Ilio (Troia)
In quell'eccelso grado cui godevi?
Quale tomba i Greci, che a tuo figlio ancora (Oreste)
Somma gloria sarebbe spettata nei giorni futuri,
Non t'avrebbero innalzata? Oh che miserevole
Fine ti prescrisse invece il Fato destino!»

3

«Felice te », gli rispondeva l'Atride,
«Oh Figlio di Pèleo Achille, simile agli Dei,
Tu che a Troia cadesti, lontano da Argo,
Cui i primi Greci e Troiani, che con te
Combattevano, caddero tutti intorno!
Tu immemore dei cavalli e carri,
Giacevi grande cadavere sull'ampio
Campo nel vortice della polvere;
E noi combattevamo da mattina a sera,
Né cessava col giorno, credo, l'atroce
Battaglia ostinata, se da Giove mosso
Un fulmine, divideva gli uni dagli altri.

4

Presto, appena tratto fuori dalla battaglia,
Fosti condotto prima alle navi, di modo
Che il tuo corpo formoso fosse lavato
Con tiepidi acque e con fragranti essenze,
Ti deponemmo su di un funebre letto;
E su di te spargevano molte lacrime calde
Recidendosi i Danai a lutto i capelli.
Ma tua madre, udita la grave notizia,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamore corse per le onde,

Tale, che tutti gli Achei sentirono di paura
Tremare sotto le ginocchia. Precipitosi
Si sarebbero imbarcati sulle navi veloci,
Se un uomo, Nestore dalla lingua e il petto
Pieno di antico sapere sempre ottimo,
Non li fermasse, e li consigliò di ritornare”.

5

"Arrestatevi, Argivi, non fuggite!",
Disse il senno profondo del Nelide,
"O figli degli Achei: questa è sua madre,
Che esce dalle onde con le Dee marine
E dal figliolo morto viene". "A tali parole
Tutti s'arrestarono. Allora ti circondarono
Le azzurre figlie del vecchio Nereo
Emettendo lugubri lamenti, e di divine
Vesti ti vestirono. Anche il coro
Delle nove sorelle implorava, alternamente,
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra;
E fu tale il potere delle Muse cantanti
Che nessun Greco trattenne le lacrime.
Diciassette giorni ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangero alla pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo fuoco
Sulla pira, sgozzammo nutritre agnelle
Fiorite e buoi dalla fronte bianca.

6

Tu fosti arso nelle vesti divine,
Nel dolce miele e nel soave unguento;
E mentre ardevi, molti degli eroi Acaici
Corsero con le armi intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; un rimbombo
Risvegliante che salì fino alle stelle.

7

Come ti ebbe consumato la fiamma
Vulcanica, Achille, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
Raccogliemmo, e tua madre intanto
Portò un'urna lucida d'oro, che asseriva
Dono di Bacco e dal dio Vulcano forgiata.

8

Dentro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patròclo, oh illustre Achille,
Giacciono: e insieme, anche se disgiunte,
Riposero, spenti di vita, le ossa dei d'Antiloco
Il Meneziade, che tanto onoravi sopra
Tutti i compagni. Ergemmo quindi
Una grandissima tomba sontuosa,
Noi dei guerrieri Achivi, temuta flotta,
Sull'Ellesponto, dove di più si sporge il lido:
Perché chi vive e chi non è ancora nato,
Solcando il mare la indicasse a dito.

9

Tua madre, interrogati gli Dei, al fior fior
Della flotta propose in mezzo il campo,
Giochi splendidi, io molte esequie illustre,
Dove all'urna d'un re la gioventù
Si cinge affianco e apprestandosi a lottare,
Vidi al mio tempo: ma ancor più degli altri,
Tutti mi accertai, con ciglia inarcate
Ammirarli in quelle gare, che per te diede
Allora così la bella Teti, dea dai piedi argentei.”

10

“Così caro vivevi agli immortali!
Però il tuo nome non si spense con te:
Anzi, la tua, la gloria, Pelide, rifiorirà
In tutto il mondo, e ogni volta più bella.
Ma io promotore di così lunga guerra
Da me finita, per tale rovina
Per mano di Egisto e d'una moglie infame,
Giove mi preparava al ritorno?»

11

Codesti ragionamenti facevano, quando
A loro si accostò l'interprete Argicida,
Che alla testa delle anime dei proci vinti
Da Ulisse, guidava. Agamennone e Achille
Si mossero meravigliati nel vederli
Ancor prima d'incontrarli. L'Atride
Subito riconobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, dove a Itaca
Fu ospite e così per primo gli disse:

12

«Anfimedonte, per quale indegno caso
Voi scendeste sotterra, eletta gente,
E tutti della stessa età? Sceglierne
Di migliori non si sarebbe potuto in città.
Nettuno forse vi annegò in mare,
Eccitando fieri venti e forti onde?
Oppure v'offesero in terra uomini ostili ,
Mentre predavate buoi e grasse agnelle?
Oppure cadeste combattendo per la patria
E per le care donne? E' un ospite di tuo
Padre che te lo chiede esplicitamente!

Non ti ricordi in quel tempo, quando io
Col divino Menelao venni a casa tua,
A persuadere Ulisse, che su navi
Armate dalle salde pance e ben velate
Ci accompagnasse a Troia? Durò un
Intero mese la navigazione, poiché
Incalzato da noi stremammo il prode
Rovesciatore delle città, Ulisse».

13

E di risposta Anfimedonte: «Oh figlio
Glorioso d'Atreo, re delle genti,
Tutto ciò, tengo in mente; ora io ti narro
E in quale modo colpevole ci toccò morire.
D'Ulisse, che da molti anni era assente,
Ambivamo la moglie. Ella in cuore
Macchinava per noi, morte, e non volendo
Ne rifiutare, ne conseguire a nozze,
Inventò un compenso. Tesseva la trama
Di una sottile immensa tela, ordita
Da lei nel suo palazzo; e, chiamatici:
"Giovanotti", diceva, "miei proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi, piace
Attendere le mie nozze, prima che io
Possa finire questo lugubre mantello
Per l'eroe di Laerte, onde non mi vada male
La vana sindone, prima che io la possa fornire
Alla nera Parca apportatrice del sonno eterno?
Voi volete che mi mordano le Achee,
Se ad un uomo che aveva da vivo tanti arredi,
Manchi un manto in cui giacervi da estinto?"
Con siffatte parole ci tranquillizzò il cuore
In petto. Intanto di giorno tesseva sacra

L'insigne tela e di notte la disfaceva;
In silenzio ritesseva al consapevole raggio.
Così, per un triennio nella sua frode
Nascose e teneva gli Achivi a bada.

14

Ma sopraggiunto il quarto anno, i mesi,
E le stagioni, apparse nuovamente,
E compiuta dei giorni ogni rotazione,
Noi, istruiti da un'ancella non ignara,
Trovammo Penelope al suo notturno
Lavoro arretrato, e ripugnanti del trucco
Pur di condurlo a fine, la sforzammo finire.
Infine, quando ci mostrò il famoso manto.

15

Come fu tutto aperto, risplendeva
Al pari del Sole o della Luna, allora
Ulisse, non so da dove, un avverso genio
Lo condusse al confine del campo, ove
Il custode dei maiali abitava, ove giunse
Il figlio d'Ulisse, che faceva ritorno
Dall'arenosa Pilo su nera nave.
Meditando la nostra morte, alla città
Vennero; il figlio innanzi e dopo il padre.
Questi in lacero arnese e somigliante
A un infelice mendicante anziano,
Che sul bastone s'incurva, fu condotto
Dal pastore dei porci; i più meschini
Vestiti lo ricoprivano appena, né alcuno
Tra i più informati di noi, non seppe ancor,
Come egli fosse e riconoscerlo. Quindi
Di scherzi e colpi furono le accoglienze.

Egli paziente, in casa sua, quei colpi
Per un tempo soffriva, nonché insulti;
Ma, come si senti spinto dall'egioco
Giove, le armi tolse dalla sala ornanti,
E con l'aiuto del figliolo, nell'alto
Del palazzo le serrò. Quindi con molto
Prudenza, giunse il consiglio alla regina
E proporre ai proci, l'arco e anelli di ferri:
Gioco funesto, che finì nel sangue.
Nessun di noi del valido arco sapeva
Tendere il nervo: opera per noi ardua.

16

Ma all'eroe andò in mano l'arma. Il pastore,
Noi tutti sgridavamo, perché all'eroe
Non lo si recasse. Ma invano. Fu di Telemaco
Il comando di recarglielo, e Ulisse l'ebbe.
Egli, prese in mano l'arco famoso, lo tale
Lo tese, che ambe le corna estreme dell'arco
Si vennero ad unire: poi la saetta scocçò
Fra tutti noi gli anelli la sospinse al volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i veloci
Strali si versò ai piedi, guardando
Intorno orrendamente. Antinoo colse per primo,
E dopo lui, sempre davanti, or l'uno
Tolto e or l'altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadevamo uno su l'altro.
Certo un Nume l'aiutava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara ci trucidavano: sorgevano
Lugubri i lamenti, s'udiva un rimbombare
Di teste percosse sbattute su ogni parete;
E correva sangue su tutto il pavimento.

Così, Atride, perimmo e i nostri corpi
Giacciono negletti nel cortile d'Ulisse:
Poiché nulla sanno ancora gli amici,
Che dalla putrido e dal sangue puliti
Non tarderanno e a piangerci deposti,
In onor dei morti, sopra un funebre letto».

17

«O fortunato», gridò allora l'Atride
«Figliolo di Laerte, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia o memore ogni ora dell'uomo,
A cui nel pudico suo fiore s'era unita,
Visse d'Icaro la illustre figliola!
Il ricordo della sua virtù onesta, sempre
Durerà sacra, e amabile nei canti
Ne suonerà per l'universo il nome.
Non così, la Tindaride, che, osando
Scellerata opera, con la mano vergine
Gli aveva data, al suo marito uccise.
Costei sia tra le genti un odioso
Canto perenne: ché di tale macchia
Tutte spose col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte ne andranno».

18

Tale nelle oscure caverne della terra,
Dove alberga Plutone, vanno quelle anime
Ragionando insieme sulle loro vicende.

19

Ulisse e il figlio intanto e i due pastori
Giunsero in breve, calando dalla città,

Verso il podere culto e bello del buon Laerte,
Frutto dei suoi molti pensieri, e
Di molti studi e lavori. Comoda casa
Gli sorgeva qui, cinta di capanne,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davano famiglia, che, richiesti all'uopo
Delle sue terre, più per amor ancora,
Che per dovere, lo servivano; vi abitava
Pure una fantessa buona Siciliana,
Che in quella muta solitudine verde,
Dei canuti suoi anni se ne prendeva cura.
Ulisse ai due pastori e al caro pugno:
«Entrate», disse, «nella ben edificata
Casa, e per cena uno dei più grassi porci
Apparecchiate subito. Io voglio tentare
Il padre, se egli dopo una così lunga assenza
Mi riconosca con gli occhi, o se il tempo gli
abbia estinto dalla mente la mia conoscenza».

20

Detto, consegnò a loro le armi; e Telemaco,
E i due pastori rapidi entrarono. Ulisse
Si mosse verso il grande orto pomifero,
Né il fido dolio, discendendo in quello,
Trovò, né alcuno dei figli o degli schiavi,
Che tutti s'erano rivolti a raccogliere prugne,
Ove il bell'orto circonda d'ispido il muro
Campestre, dolio li precedeva; e
Trovò il genitore solo, che intorno
Ad un pianta zappava ricurvo.

21

Lo ricopriva una Turpe sozza tunica

ricucita: gli stivali di rattoppato cuoio
Difendevano le gambe e guanti le mani,
Dalle punture degli acuti rovi, e un
Berrettone di capra in su la testa portava
Il vecchio; e così per lui , un dolore
Nasceva e gli accresceva nel caro petto.
Ora che Ulisse lo vide così com'era,
Dagli anni invecchiato, e ancor più
Dagli anni, dall'età consumato,
Stando sotto un alto pero, lacrime
Dalle ciglia spandeva. Poi alla mente
E al cuore rivolse quale fosse il meglio,
Se a lui farsi avanti con amplessi e baci,
E narrare del ritorno, il come e quando,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti risvegliando la commozione,
Per raddoppiare la gioia; a ciò si attenne.

22

Si indrizzò dunque a lui, che il capo teneva
Basso zappando intorno alla pianta,
E: «Vecchio», disse, «certo non sei
Ignaro della cura cui si domanda a verziere,
Non v'è albero, ne fico, o vite, od olivo
Che abile mano da cultore mostri, e né
sfuggì all'occhio tuo un palmo di terra.
Altro io ti dico, e non adirartene se:
Nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.
Coperto di squallore ti vedo e avvolto
In colpevoli panni, non che infranto dagli anni.
Se ti tratta così mal, il tuo signor, ciò
Non è colpa della tua pigrizia , credo:
Anzi, chi ti guarda fisso tu nulla

Di servile tieni nel corpo e nel volto.

23

Somigli ad un re nato; ad uomo somigli,
Che, dopo il bagno e la gioconda mensa,
Mollemente debba dormire su i letti
Com'è l'usanza degli anzianiitù, e a chi
L'orto governi, e inoltre, fai ch'io sappia,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testò un tale che disse
Incontrandomi, un uomo di poco senno,
Quando nel raccontargli, non mi né volle
Udire, richiedendogli se in qualche parte
D'Itaca vive un certo mio ex ospite,
O morte lo richiude nella dimora di Dite.
A te parlerò invece, e tu l'orecchio
Non ricusare di darmi. Ricevetti
Un tale che ospitai nella mia patria, il quale
Non dista lontano al tetto mio, che mai
Simile forestiero entrasse nel cuore mio.
Egli si diceva nato in Itaca, e Laerte,
Figlio d'Arcesio, lo vantava genitore.
Lo trattai con onoranza, lo accarezzai
Tra i beni del mio ridondante albergo,
E alla partenza io gli porsi doni degni:
Sette talenti di oro lavorato, d'argento
Un urna tutta scolpita a fiori, dodici
Vesti tutte scempie, e tanto di tappeti,
Di tuniche e di manti; e quattro belle
Femmine oneste, esperte di lavori
Da egli stesso scelte».

24

«Straniero», rispose lacrimando il padre,
«Sei nella terra di colui che chiedi,
Ove pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggigiorno. Quei molti doni, a cui
Egli con misura eguale avresti risposto,
Come aldeguo era bene, ora, che qui vivo
No lo trovi più, tu li spargeti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Anni passarono dal giorno che ricevesti
Nelle tue case questo gramo ospite,
Che s'egli vivesse ancor sarebbe mio figlio?
Misero! In qualche parte, e dalla patria
Lontano, o in mar fu pasto dei pesci,
O in preda terra di rapaci e fiere:
Né sepolto lo pianse sua madre,
Né lo pianse il genitore; né la dotata
Di virtù, come d'oro, Penelopèa che
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Mai compose con pensieri malvagi.
Rispondimi ancor: chi sei tu? E donde?
Di dove la tua città? La madre? Il padre?
A quale spiaggia è ancorata la nave veloce
E i tuoi compagni illustri che ti condussero,
O venisti passeggero sulla nave di altri,
E, sbarcato i giovani partirono?»

25

«Tutto», riprese lo scaltrito eroe,
«Narrerò acconciamente. Io sono figlio
Del re Polipemònide Afidante.
Nacqui in Alibante, ove ho un eccelso

Tetto, e mi chiamo Epèrito. Mi strappò
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge mi sospinse; ed ora vicino ai campi,
Lontano della città, se ne sta la mia nave.
Volge ormai il quinto anno, che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! A destra
Gli volavano allora gli uccelli, ed io,
Che lieto partì, lo congedai lieto:
Quando speravamo ambedue che avremmo
Rinnovato l'ospitalità e ricambiati i doni».

26

Disse, e una fosca nube dolorosa avvolse
La mente del padre, che fulva polvere
Prese con ambo le mani, e sul venerando
Capo canuto se la sparse, mentre
Nel petto gli si appesantivano i sospiri.
Ulisse si commosse tutto dentro,
E di un acre spirto pungente si sentiva
Correre alle narici mirando attento
Il caro padre: al fin su lui si gettò,
E stretto se lo recava fra le braccia,
E lo baciava più volte, dicendogli:
«Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
Ecco, venni nel ventesimo anno in patria.
Cessa dai pianti, cessa dai lamenti,
E sappi in breve, perché il tempo stringe,
Che io, tutti i proci uccisi, e vendicai
Tanti e così gravi torti in un solo giorno».

27

«Ulisse tu?» subito così Laerte,
«Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,

Che nel dubbio io non rimanga un solo istante».

28

E Ulisse: «Prima ammira la cicatrice
Della ferita che lo zannuto cinghiale
M'aperse un di sopra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui destinatario in Itaca
Dei suoi promessi doni, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli alberi inoltre io ti dirò, di cui
Nell'amenò verziere mi facesti dono.
Io ti seguii fanciullo con passo uguale
Per l'orto, e or questo albero, or quello
Ti chiedevo; e tu, come andavamo tra loro,
Mi dicevi di quelli, l'indole e il nome.
Tredici peri a me donasti e dieci
Meli e quaranta fichi, e mi promettesti
Anche ben cinquanta filari di viti,
Che di bella vendemmia erano già carichi:
Poiché vi fan uve d'ogni sorta, e le Ore,
Ministre del gran Giove, i loro tesori
Versano in copia su i fecondi tralci».

29

Quali segni più chiari gli poteva dare?
Laerte, a cui si stemprava il core,
E vacillavano le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani intorno al collo
Del figlio; e il figlio a lui, che di spiriti
Nient'affatto spento, a sé lo sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti:
«O padre Giove», egli esclamò, «e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora

Siete e sempre regnate, se la dovuta
Pena portar dei loro misfatti i proci.
Ma un timore or mi assale, non gli Itacesi
Vengano tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino per tempo
Dei Cefalleni dalle città vicine.

30

«Sta di buon umore», gli rispose Ulisse,
«Non prenderti cura o pensiero di ciò.
Al casolare, che non lontano risiede,
Muoviamoci: là inviai Telemaco
Con Filezio ed Eumèo, perché fosse
Da loro prestamente allestita la cena».

31

In via, ciò detto, entrarono, e, come furono
Giunti al rurale scomodo albergo,
Telemaco trovarono coi due pastori,
Che incideva molte carni, ed un possente
Vino mesceva. La siciliana ancilla
Lavò Laerte e di biondo olio lo unse
E d'un bel manto lo rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di cielo, le membra crebbe
Al pastore dei popoli; e lo rese di persona
Più alto, e più pieno in viso. Allora
Che lo vide, Ulisse si meravigliava vederlo
In tutto simile agli immortali, e: «Padre»,
Disse, «io credo sia opera, d'un qualche
Nume cotesta tua statura, e la novella
Bell'età, che in te io scorgo dopo i lavacri».

32

«Oh», riprese Laerte, «forse è volontà del Padre Giove o di Minerva e a Febo, Gradito quella volta che fui, sulla terra Continentale, duce dei Cefallenzi, Che la ben costruita Nerico espugnai, Avessi potuto io con le armi in dosso Stare al tuo fianco nella nostra casa, E i proci ributtare, quando per loro Splendeva l'ultimo sole! Di loro, avrei Sciolto molte ginocchia, e ti sarebbe Corso infinito piacere per l'anima».

33

Così Laerte e il figlio. E già, cessata Dell'apparecchio la fatica, a mensa Tutti sedevano. Non avevano ai cibi Stese le avide mani, che apparve Dolio. E con se i figli stanchi dal lavoro: Poiché uscita a chiamarli era la buona Sicula madre, che li nutrì sempre, E il vecchio Dolio oppresso dall'età lo governava con grande amore. Tutti in un piedi ricolmi di meraviglia, Ulisse vedutolo lo invitò a restare: E con blande voci disse: «O vecchio», , Siedi alla mensa, e deponi lo stupore. Buon tempo è già che, desinando ai cibi Stendere le nostre mani, e non volendo Cominciare senza voi, attendemmo cenare».

34

Dolio a tali detti con braccia aperte

Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la mano, che afferrò, gli baciò al polso.
Poi così gli diceva: «Signor mio dolce,
S'è vero che a noi, bramava vederti
Più che sperare, ciò chiudevamo in petto,
Infine gli stessi Numi ti accompagnarono.
Vivi, d'ogni cosa dolce gioisci
Ti consolino gli Dei. Ma dimmi il vero:
La regina sa per indizio certo che tornasti,
O vuoi che a rallegrarla di un così
Prospero evento, corra un mio nunzio?»

35

«Dolio», ripigliò Ulisse, «la regina
sa già il tutto. Perché t'affanni tanto?»
Il vecchio allora sopra un polito scanno
Prontamente sedette. Né meno di lui,
Facevano festa ad Ulisse i suoi figlioli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:
Indi sedevano di sotto al caro padre
Conforme alla loro età. Ed in tal modo
Della mensa era lontano ogni pensiero.

36

La fama intanto del reo destino dei proci
Per tutta la città correva intorno.
Sentite le funeste morti, tutti
Chi di qua chi di là, con urli e pianti
Venivano al tetto d'Ulisse, e i vani corpi
Ne traevano fuori, e li ponevano sotterra.
Ma quelli, cui diede altra isola il natale,
Mettevano su veloci barche da pesca,
E ai loro tetti li mandarono. Ciò fatto,

S'adunaron nel Foro dolenti e in folla.
Come furono adunati, sorse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinò, sua prole,
Che primo cadde della man d'Ulisse,
Stava nell'alma un indicibile dolore.
Questi arringò, piangendo amaramente:
«Amici, quale fortuna strana costui
Fabbricò agli Achei! Molti ed egregi,
Ne addusse prima su le navi a Troia,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e ai regni
Di Ade mандò i primi nati di Cefallenia.
Suvvia, prima ch'egli a Pilo, e alla regnata
Terra dagli Epei la divina Elide lo ricoveri,
Si vada; oppure patiremo infamia eterna.

37

Così se gli uccisori dei figli e dei fratelli
Non uccidiamo, l'onta nostra nei futuri tempi
S'udrà rimbombare ogni ora e sempre.
Io certo non mi curo più vivere, e, dove
Non si vada subito, e la loro fuga,
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi ombra a quelle ombre.
Così egli, non arrestandosi dal pianto;
Pietà in ogni petto disseminava.

38

Giunsero allora dalla palazzo di Ulisse,
l'araldo Medonte ed il cantore divino,
Dal sonno svegliatisi, nel mezzo
Si collocarono. Alto stupore invase

Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
«O Itacesi, uditemi. Credete voi
Che Ulisse abbia fatto una tale impresa
Contra il voler dei Sempiterni? Un dio
Vidi io stesso al suo fianco, un dio, che
Somigliava Mentore. Or gli appariva
Davanti, in atto di animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto aizzava,
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro
Traboccavano». Disse; e di tali detti
Inverdì a tutti per timore, la guancia.

39

Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastòride, che solo
Vedeva gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
«Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra ciò che eseguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore e i miei,
Vi piacque lasciare le briglie sopra
Il collo ai vostri figli, che maleducati
La davano per il mezzo in ogni tempo,
rodendo le sostanze, e ingiuriando
La casta moglie d'un signore illustre,
Di cui pareva loro impossibile il ritorno.
Obbeditemi infine, non fate mosse:
Onde purtroppo nessuno quella sventura,
Che sarà andato a ricercare, non trovi».

40

Tacque; e s'alzarono i più con grida e plausi.
Gli altri rimasero uniti: ché loro

Non gustò il detto, ma seguivano Eupìte.
Poi, chi qua, chi là, correvaro alle armi.
Cinti e splendenti di guerriero metallo
Si raccolsero davanti alla città
Quasi in un globo; ed era incauto duce
Della loro stoltezza lo stesso Eupìte.
Credeva di vendicare del figlio la morte,
E lui, che di ritorno quindi non era,
Coglierlo doveva la immansueta Parca,

41

Pallade, visto il tutto, al Saturnide
Si converse in tal guisa: «O padre nostro,
Figliuolo di Saturno, re de' regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cuor si nasconde.
Vuoi prolungare la guerra e i fieri sdegni?
O porre accordo tra le parti, e amicizia?»

42

«Perché di ciò mi chiedi, o figlia?»
l'Annuvolatone Giove a lei rispose.
«Non fu tuo consiglio, che ritornato
Il figlio di Laerte punisse i proci?
Fa' come più t'aggrada: io dirò quel che
mi pare meglio. Poiché l'illustre Ulisse
Dei proci iniqui si vendicè, egli confermi
Un patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi cancelliamo in ogni petto la memoria
Delle morti acerbe: risorga Il mutuo
amor nella città turbata, e v'abbondino,
qual prima, ricchezza e pace».
Con questi detti stimolò la diva,
Ch'era per sé già pronta, e che dalle alte

Cime dell'Olimpo rapida discese.

43

Ulisse intanto, che con gli altri aveva
Sotto il campestre tetto di Laerte
Rinfrancati del cibo ormai gli spiriti:
«Esca», disse, «qualcuno di fuori,
e attento guardi se alla volta di noi
qui vengono gli Achei».

44

Subitamente uscì un figlio di Dolio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scorse i nemici: «All'armi! All'armi!»
Gridò, «sono vicini». Ulisse allora
Ed il figlio e i due pastori s'alzavano.
E le armi rivestivano: Rivestivano
I sei figlioli di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così piccola armata
Anche i bianchi capelli devono premer l'elmo.
Presto che furono armati, le porte aperte,
Tutti sboccarono: li precedeva Ulisse.
Né di muovere con loro lasciò la figlia
Di Giove, Palla, ha nel corpo sembiante
E nella voce al grande Mentore. Ulisse
La Mirò e ne esultava, e volto al figlio:
«Telemaco», diceva, «nella battaglia,
Ove si conosce l'imbelle e il prode,
Deh non disonorare la nostra stirpe,
Che per forza e valore fu sempre chiara».

45

E Telemaco a lui: «Padre diletto,

Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno».

46

Gioì Laerte, ed esclamò: «Quale sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggiano di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi capitò mai».

47

Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La diva che nei begli occhi azzurreggia:
«O figliuolo d'Arcesio, che a me più caro,
Sei d'ogni altro compagno, che a Giove alzi
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Le preghiere tue devotamente, palleggia
Cotesta lunga asta funesta, e avventala».
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzato la preghiera, palleggiò la lunga
Sua lancia ed l'avventò, e in fronte a Eupite
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò immersa: con gran suono Eupite
Cadde, e gli rimbombarono di sopra le armi.
Si scagliarono a quel punto Ulisse e il figlio
Contro i primi, e con le spade e con
Le lance a doppio filo ne fecero scempio.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,
la figlia dell'Egìoco, un grido messo,
Non mutava i loro cuori: «Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate presto, e non più sangue». Disse;
Ed un verde pallore tinse ogni fronte.

Levata che Minerva ebbe la voce
L'armi dalle man tremanti scappavano,
Il suolo era coperto di aste e di spade;
E tutti avari della loro cara vita
Verso la città si rivolgevano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguiva veloce, a guisa d'aquila
Tra le nubi alto volante, i fuggitivi.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla sguardo azzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma: «O generoso»,
Così la diva consigliò, «figlio di Laerte,
Contenti e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampia prole del veggente di Saturno».

48

Obbedì Ulisse e si rallegrò nell'alma.
Ma poi tra le due parti, eterno la figlia
Dell'egioco Giove, strinse un accordo
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran dea di Atene

FINE

0re 17,05 il 28/12/2019

Traduzione di: Benedetto Rodolfo Maria

Alias: **RedRose**